

Gli effetti indesiderati del conflitto in Iran

di Sergio Fabbrini

Una teoria universalmente accettata, nelle scienze sociali, è quella delle conseguenze inattese. Ogni azione umana è destinata a produrre conseguenze, alcune prevedibili, altre imprevedibili. Tra queste ultime, alcune sono negative, altre positive. Non era necessario conoscere i lavori del sociologo e filosofo americano Robert K. Merton (1910-2003), in particolare il suo studio del 1936, per pensare che l'intervento militare americano-israeliano contro l'Iran avrebbe prodotto conseguenze inattese negative. Quell'intervento è stato realizzato senza una conoscenza del contesto e senza un piano d'azione. Coloro che avevano quella conoscenza, gli alti funzionari dei Dipartimenti della Difesa e di Stato, erano stati precedentemente licenziati dai loro capi, Pete Hegseth e Marco Rubio, in quanto rappresentanti del deep state che Trump II è impegnato a smantellare. Il loro posto è stato preso, non solamente da dilettanti, ma soprattutto da fanatici.

Non sappiamo se ci saranno futuri negoziati. Sappiamo, però, quali sono state le conseguenze indesiderate di una guerra (contro l'Iran) condotta da fanatici.

Sul piano delle relazioni internazionali, quella guerra ha condotto a un incremento del prezzo del petrolio, al rallentamento delle forniture dovuto al blocco dello stretto di Hormuz, all'indebolimento della crescita economica globale, in particolare di quella europea già provata dai dazi imposti da Trump. Il proibitivo costo dell'energia sta allontanando gli europei dall'America. Anche i Paesi del Golfo stanno prendendo le distanze, visto che l'America non li ha protetti dai missili iraniani. Le difficoltà militari che l'America ha dimostrato in Iran stanno allontanando anche i suoi alleati dell'Estremo Oriente (Giappone, Corea del Sud e Taiwan). Indebolito dalla guerra, la settimana scorsa Trump è andato all'incontro con Xi Jinping con la voce sommessa. Nello stesso tempo, l'Iran sta rafforzando i suoi legami con la Cina e la Russia, addirittura con il Pakistan. Ma quella guerra sta avendo conseguenze indesiderate (per Trump) anche sul piano interno (all'Iran). L'attacco militare ha fatto rinascere l'orgoglio nazionale e il sentimento anticoloniale di quel Paese. Non poteva essere diversamente, visto che, alla fine di aprile 2026, i bombardamenti americani-israeliani avevano ucciso 3.300 iraniani e distrutto 13.000 obiettivi, non pochi dei quali civili. L'opposizione al regime teocratico, che si era estesa all'intero Paese tra il dicembre 2025 e il gennaio 2026, si è ristretta, se non sparita. I pasdaran hanno rafforzato il loro controllo sulla macchina statale, oltre che sulla popolazione. Quando si è attaccati dall'esterno, il "richiamo alla bandiera" scatta inevitabilmente. Se quell'attacco è poi accompagnato dal disprezzo, non difendere il proprio Paese equivale ad un atto di tradimento.

E qui arriviamo al fanatismo della leadership americana. Non solamente Trump ha minacciato più volte di «sradicare la civiltà persiana in una notte», ma il segretario della Difesa, Pete Hegseth, considera l'Iran (non solo il suo regime) come un demone. In una cerimonia di preghiera, tenuta al Pentagono dopo l'inizio della guerra, ha sostenuto che «dobbiamo usare una violenza travolgente contro coloro che non meritano pietà. Facciamo questo con l'audace fiducia nella forza e nel potente nome di Gesù Cristo». Il capo del Pentagono fa parte di una congregazione evangelica (*Communion*

of Reformed Evangelical Churches), che ha 150 chiese in America, la cui teologia prevede «la subordinazione del governo alle leggi del Vecchio Testamento, la pena capitale per gli omosessuali, una rigida organizzazione patriarcale della famiglia», con le donne private del diritto di voto. Il suo leader carismatico, Doug Wilson, si è espresso a favore di una versione radicale del sionismo cristiano, al punto da elevare l'alleanza tra America e Israele allo status di «una necessità biblica». Per lui, l'uccisione dei palestinesi è il segno «della Seconda Venuta di Gesù Cristo». Nel dicembre scorso, Pete Hegseth invitò per una preghiera al pentagono Franklin Graham, un pastore che è il punto di riferimento del mondo Maga. Nel suo sermone, Graham, un odiatore dell'Islam, sostenne che occorre combattere quest'ultimo con tutti i mezzi. Dopo tutto, ha precisato, «noi sappiamo che Dio ama. Ma lo sapete che Dio è anche odio, che Dio è anche un Dio della guerra?» (si veda Suzy Hansen su *The New York Review of Books* e gli ultimi due libri scritti da Pete Hegseth).

Insomma, se è in generale difficile prevedere gli effetti indesiderati di un intervento militare, è impossibile prevederli se quell'intervento è guidato dal fanatismo religioso (cristiano). La conseguenza è che la guerra in Iran ha portato ad una caduta di popolarità di Trump all'interno dell'America, oltre all'isolamento di quest'ultima sul piano internazionale. Tant'è che ha un solo alleato, Israele. Un alleato impresentabile, viste le politiche suicidarie che ha condotto a Gaza e continua a condurre in Cisgiordania. Nello stesso tempo, quella guerra, ha scritto Danny Citrinowicz su *Foreign Affairs*, «ha salvato il regime iraniano». Un regime dittatoriale, quest'ultimo, guidato da un altro fanatismo religioso (sciita). Esso va contrastato, ma con i mezzi della legalità internazionale (come è stato fatto nel 2015). Ma la forza della legge, per Trump, non esiste. Per lui esiste solamente la legge della forza. Con le drammatiche conseguenze inattese che abbiamo visto.